

RICORRENZE

“Che noi siamo il colloquio e la nebbia”

Nel 1986 mi trasferii con tutta la famiglia da Potenza a Roma. Fu uno degli ultimi viaggi che feci in macchina con mio padre e mia madre. E l'ultimo che feci con mio fratello. Era il 12 maggio ed era uno di quei giorni di transito, di inespressive atmosfere celesti, di odori incomprensibili nell'aria, di cui la vita dei paesi più sviluppati dell'Europa, del Nord America, della Russia occidentale, cominciava a essere sempre più piena. Ero seduto dietro nella macchina, e nonostante la lucidità eccessiva per la levataccia, nutrita per via endovenosa ad agitazione, fibre allertate e bevande calde, quello che elaboravo mentalmente in quei momenti era quasi assolutamente nulla. Registravo il percorso e il paesaggio, ma non capivo se doversi tenere a mente un'immagine globale o qualche dettaglio o che cosa. Le insegne stradali indicavano ogni chilometro che passava, ogni paesello ci dava il benvenuto e ci diceva arrivederci un minuto dopo, ma quella forma essenziale di nostalgia cutanea che è tipica e forse necessaria in questi casi stava solo fermentando molto molto lentamente, e di lì a poco avrebbe assunto delle foggie così inaspettate che definirla nostalgia anche oggi può al massimo far venir fuori un sorriso brevissimo, e forse ancora, leggermente, indifeso.

Si scherza, Lucio mi ha telefonato ieri mattina e mi ha riassunto i motivi per cui vive: ci sono due grandi concerti a metà marzo, e al-

lora bisogna informarsi, lo zelo e l'acribia necessitano, prepararsi per uscite all'alba, prima dell'alba, le tende, e le botte, e la lotta accanita per riuscire a prendere i biglietti. Occorre appropinquarsi all'estasi, già ora, mi ha detto. Ripetere a se stessi la gioia estatica delle note che sentiremo, bearci delle possibilità molteplici delle esecuzioni. Dirsi grandioso, grandioso, senza smettere, neanche nel sonno. Verrà la felicità-

Ieri, dopo Lucio, mi ha telefonato Obo. Obo ha una gamba in meno da dodici giorni. Aveva un tumore al ginocchio e hanno dovuto amputargliela. Obo. È dimagrito di dieci chili, e senza la gamba, di chili ne ha persi quasi venticinque. Sta ancora in ospedale e mi ha raccontato che tutto il tempo che passa lì dentro gli vengono in mente i tabù che una conversazione con una persona senza una gamba può portare. Un tipo in gamba, fare il passo più lungo della gamba, per dire le più facili. E poi in fondo tutto quello che si dice: camminare, piedi, equilibrio, corsa, salto, sedersi. Viene tutto minato in un certo senso, scalfito. Almeno per i primi tempi sarebbe meglio che la gente dicesse: Caro zoppo, senti... così, per abituarsi.

Il motivo per cui dovemmo trasferirci da Potenza a Roma stava tutto nella ghiandola pineale di mio padre. Nella ghiandola pineale, diceva lui, ci sono tutte le scelte su cui non hai controllo. Che devi fare e basta. E Roma, bisognava prendere e andare, prima partivamo e prima ci toglievamo il pensiero. Fatto così mio padre, dava poche spiegazioni anche a se stesso, come se fino a una certa età ne avesse dovute, e ora, a trentanove anni, ne fosse completamente esentato. Rispetto ai suoi amici, pochi, di Potenza, che erano uno lo specchio dell'altro, il suo traguardo personale, che divideva solo con noi, era riuscire a distinguersi, far sì che anche il suo corpo, anche la sua pronuncia non avessero nulla più a che fare con quei posti in cui noi eravamo nati e stavamo crescendo. Per me piccolo, e forse anche per mio fratello, mio padre era una figura miste-

riosa, che tendeva ad avvolgere se stesso in una sorta di mito fatto in casa con le sue mani. Cercava di plasmarsi addosso la figura dell'eroe, del matto del villaggio, del patriota, del pirata, e inclinava in questo modo verso delle forme personalissime di idealismo.

Nel suo campo, le pompe funebri, diceva che Potenza e la gente potentina era un mondo con una mentalità ultraprovinciale, al limite del paganesimo, che considerava i funerali dei riti tribali, e che se avesse potuto i morti li avrebbe sepolti scavando la terra con le mani nude. Le pompe funebri, per mio padre, erano la vera missione dell'uomo. Aver cura dei morti, stare a contatto con il dolore e il disfacimento, con la morte che non si spiega, era la maniera migliore per avere a che fare con la verità. Questo aveva spiegato a me e mio fratello fin da quando eravamo bambini.

Dovevamo stare in ufficio con lui. In attesa delle chiamate. Dovevamo passare lunghi pomeriggi, in questo stato innaturale, aspettando che qualcuno chiamasse per scongiurare la noia, e scongiurando che non chiamasse nessuno, tentando di prendere confidenza con la noia. In questa attesa riscaldata da una stufa elettrica che mio padre voleva che tenessimo sempre al massimo, mio fratello guardava me che stavo lì a guardare un televisore in bianco e nero dove si riuscivano a prendere solo i primi due canali della Rai. E io guardavo lui che faceva i compiti per tutti e due. L'agenzia, anche nel ricordo di bambino, era un posto piccolo, diciotto, venti metri quadri al massimo, e c'era spazio per una lampada sola messa su una scrivania striminzita attaccata al muro. Così ci eravamo divisi i turni per studiare, e cominciava lui per primo; ma alla fine, visto che i compiti che ci toccavano erano gli stessi, io mi adattavo a quello che aveva scritto lui, temi compresi: quello che riuscivo a fare era soltanto una rielaborazione neanche troppo impegnata di quello che mio fratello mi lasciava in bella vista sulla scrivania. Era una specie di accordo sottinteso o di abitudine o di amore fraterno.

Dovrei aspettare una telefonata. Ossia, *sto* aspettando una telefonata. Ma non vivo uno stato d'attesa come forse dovrei. Dovrei *aspettare*. Mettermi qui e riflettere, articolare ciò che devo dire, calcolare le reazioni, sviscerare gli impulsi.

Prima di pranzo ho sentito mia madre ieri. Né a lei né a papà ho detto niente della telefonata che aspetto. Mia madre mi ha parlato della nuova donna delle pulizie che va da lei due volte a settimana. Ha un anno in meno di lei. È stata lasciata dal marito, e da qualche mese si è messa a fare le pulizie per le case. Sono poche volte che viene, ma già le ha raccontato tutta la sua vita, e mia madre non sa se è giusto darle tutta questa confidenza. In questi casi chiede sempre a me. Io le dico quello che penso, e lei si convince delle sue opinioni. La prossima volta, ha detto che la inviterà a un incontro degli alcolisti anonimi. Io volevo fare presente a mia madre che non può invitare tutta la gente che conosce agli alcolisti anonimi, soprattutto se non sono alcolisti, ma è arrivato un avviso di chiamata e l'ho dovuta salutare.

Silvia. Silvia mi ha chiesto se volevo andare a fare colazione con lei. Ho guardato dalla finestra più grande della casa. Il profilo dei palazzi del mio quartiere non assomiglia a niente. Ho detto che andava bene. Poi ho cominciato a raccontarle la storia delle due rane. Una vuole diventare un pesce e tutti i giorni si mette a fare immersioni sott'acqua, e l'altra vuole diventare un mammifero e si fa delle grandi passeggiate nei boschi. Ma poi aveva lei un avviso di chiamata, e ci siamo dati appuntamento al bar.

Pochi giorni prima del viaggio, io e mio fratello Davide avevamo avuto i risultati dell'esame di maturità. Io ero stato naturalmente bocciato, mio fratello era uscito con 52. L'ultimo anno avevo perso completamente l'ostinazione a studiare, mi ero reso conto di non essere portato per avere a che fare con le persone. Almeno non in quel momento della mia vita. La scuola era una creatura distante,

che potevo tollerare se mi era raccontata, da mio fratello, dagli amici, ma per un po' almeno non potevo avvicinarmi.

Visitavo mio zio che era in ospedale. Un'ernia che non riuscivano a, non capivano se, non sapevano come, operare. Due minuti al giorno, giusto per mossa. Poi vagavo come una trottola smosciata per le corsie degli altri reparti. Cercavo di vedere le facce della gente che stava lì, chi guariva, chi veniva dimesso, chi moriva ed era prima un letto coi fiori, poi un letto libero. Chiedevo che malattie c'erano. Di che cosa si ammalava la gente in genere, che tipo di influenza girava. Respiravo profondamente. Testavo i miei anticorpi. Se erano abbastanza ostinati loro, io non mi sarei ammalato. Presi la mononucleosi invece, con febbre altissima, rischio di meningite, e una distanza sempre maggiore da tutti. Mio fratello, se gli andava, mi raccontava la scuola, cosa si faceva, che stavano finendo i programmi, che erano uscite le materie, che anch'io scegliessi che materie portare all'esame. Latino o storia o fisica?

Mio padre diceva che non ne poteva più di Potenza. Andare via! Andare via!, urlava a mia madre, e lei era d'accordo, per cui stava zitta. Mia madre aveva quarantatré anni. L'età più giusta che abbia mai avuto, quarantatré anni. Le stavano, come dire, realmente bene addosso. Era nata nel 1943. E mi sembrava fosse arrivata al suo momento migliore.

Io, malato, vivevo in uno stato di quasi quarantena, ma in questo modo fortunatamente riuscii a non infettare nessuno. Avevo il terrore di poter contagiare qualcuno e fargli passare mesi a letto, sudando e delirando. Mi faceva star male più del fatto che io stesso stessi male. E l'unico che si ammalò per colpa mia fui di nuovo io, che ebbi una ricaduta, con febbre ancora più alta e dieci giorni di ricovero in ospedale.

Quando aspetto, faccio un esercizio per passare il tempo. Prendo una sigaretta, la apro e mi metto a costruire frasi con i filamenti

del tabacco. Così anche ieri sul tavolino del bar a via dei montiqua-
cosa stavo scrivendo: “Arriverà la felicità, e non sarà su un motorin-

“Manca una o?”, ha detto Silvia.

“Che hai fatto in faccia?”

“Un incidente, mi sono tagliata tutta la guancia”.

“Incidente come?”

“In motorino, una macchina mi è venuta addosso e-

“Ma questo quando?”

“Dieci giorni fa”.

“E perché non me l’hai detto?”

“Pensavo di avvertelo detto. Ma si vede che non ci sentiamo. Tu-

“Ci siamo sentiti per il regalo di Andre-

“Ho passato gli ultimi dieci giorni a parlare al telefono di que-
sto, dei punti e del dolore. Adesso se vuoi ti do la versione codifica-
ta. Che prendi?”

“Un cappuccino”.

“E basta? Offro io, racconto e colazione? Un incidente, un cap-
puccino e?”

“Come ti sei tagliata?”

“Con il vetro dello specchietto della macchina che mi è venuta
addosso, che si è staccato. Tu, un tramezzino, una fetta di torta, un
pacchetto di sigarette?”

“No, due cappuccini semmai. Un cappuccino doppio, se si può.
In un bicchiere da frullato”.

I viaggi in macchina con i miei scorrevano in silenzio per quasi
tutto il tempo. Non che tra noi ci fossero problemi di comunicazio-
ne. Era piuttosto che preferivamo tutti e quattro guardare di fuori.
Di radio neanche a parlarne. Io e Davide avevamo provato qualche
volta a destare l’interesse per una radio portatile: notizie, musichi-
ne, chiacchiere, ma mio padre diceva che si sconcentrava dalla stra-
da, e mia madre accusava istantanee emicranie. Ognuno guardava i

filari delle viti scorrere come caselle geometriche, ed era come se
quella fosse quasi una forma di rilassamento taoista. Viti, ulivi, al-
beri da frutta disposti uno dopo l’altro. O la linea tratteggiata della
strada. O le tacche degli ettometri sul bordo del guardrail.

Nel 1986 io avevo diciannove anni, qualche minuto di più di
mio fratello. Per il resto, lui portava i baffi, che gli erano cresciuti,
come anche a me erano cresciuti, che avevamo neanche tredici
anni, e sembrava la caricatura di uno smunto playboy del Sud. Ave-
va i capelli ricci, e parlava con un accento appena diverso dal mio,
con le consonanti più aspirate, o succhiate piuttosto, che andava a
risciacquare in qualche canale di Bologna, nei viaggi che faceva
ogni due, tre mesi per andare a trovare una ragazza di nome Aura.

Di Aura mio fratello non parlava: mi teneva sveglia alle volte
fino al mattino per sfogarsi di pesi piccolissimi che gli stavano ad-
dosso, ma Aura restava un nome, una foto e basta. Nella foto Aura
era ripresa dall’alto, e gli occhi e le mani sopra la testa le erano ve-
nuti grandissimi. Si vedevano chiaramente tutte le linee delle vene
sopra i dorsi.

Silvia. È venuta vestita con un vestito. E aveva dei fogli in mano.
Di cui non le ho chiesto niente. Sapevo che lei voleva farmi domande.

“E allora?”

“Cosa?”

“Come ti va la vita?”

“Bene. Sì”.

“E che hai fatto ultimamente?”

“Non faccio molto, ci sono ancora i soldi di mio fratello, e per
adesso dovrei fare le domande per il dottorato, ma non so se mi va.
Non è un gran bel periodo, ma non so se esistano i gran bei periodi.
Comincio a capire perché la gente si fida degli oroscopi”.

Silvia. E Silvia sorride sempre molto, ha imparato questo truc-
co quando faceva la hostess alle fiere e ai meeting, da ragazzina, e

le è rimasto come fosse un tic quasi patologico, ride. E dice: “Sai, io non sono più ciclotimica”.

Non le ho risposto, io. E così ho avuto il mio nuovo turno di domande: “Con Aura?”, mi ha chiesto.

“Aura dorme”.

“Dorme?”

“La chiamo soltanto di notte, e la maggior parte delle volte sta dormendo, non mi sente e non risponde. Quando risponde, chiacchieriamo un po’. Mi racconta di Bologna, in estate, in autunno, dipende, mi dice se la vado a trovare. Ha un ragazzo nuovo, credo, o un uomo, più grande, parecchio più grande, con cui però non vive”.

Silvia ha sorriso, sorseggiato e mi ha detto di nuovo che non era più ciclotimica: “Mi sono finite tutte quelle crisi, ti ricordi quando andavo a raccattare la gente per strada solo per conoscerla e portarmeli a casa, per scoparci, come una matta”. Ha sorriso e ho sorriso, e ho detto: “Be’, mi ricordo, ma è parecchio tempo fa ormai”.

“Ora sto scrivendo una commedia, un musical. Si chiama *L'ex e il Lexotan*. Carino il titolo, no?”

In macchina mio fratello leggeva, io non ci riuscivo per il mal di macchina. Questa era una delle cose che mi sorprendevo di più rispetto al fatto di essere gemelli. La diversità delle attitudini banali. Perché a me veniva la nausea a leggere i libri in movimento? Quale gene parlato non si ricordava di funzionare in me o in lui? Qualche volta, quando eravamo più piccoli, lui leggeva per me ad alta voce, durante i viaggi. E così, quasi non accorgendocene, ci passava addosso nello stesso momento buona parte della classica scoperta delle cose e del mondo. Cosa fosse la paura, cosa fosse il desiderio, cosa fosse l'assurdità ci veniva suggerito da Stevenson e dai tipi della via Paal, e da qualche scalagnato libro per ragazzi con tanto di copertina ultrarigida e pagine spesse quasi di cartone. Mio fratello leggeva e faceva delle pause tutte sue, si fermava quando vedeva

ricomparire un personaggio che era finito nel nulla pagine prima, si interrompeva quando non conosceva una parola, e se qualche scena era particolarmente spaventosa, cominciava ad accelerare per non far trasparire che gli tremava la voce. Non piangeva. Aveva imparato a non piangere proprio perché doveva leggere ad alta voce e non poteva mischiare le parole, far saltare qualche battuta importante. Lasciava che io piangessi come se anche qui ci fossimo divisi i ruoli, a lui andare avanti con il racconto, a me commuovermi. Alle volte mi sembrava proprio di piangere come se stessi svolgendo un turno altrui, come il pupazzo di un ventriloquo, che riesce a controllare la lucidità dei suoi occhi, e smette quando sente che la commozione del committente scema.

Oggi mi sono svegliato tardi, con il mal di gola, pronto a passare una giornata da non raccontare se non a qualcuno veramente interessato anche ai minimi spostamenti metabolici dei tuoi umori. Ho però ancora, quasi come un'eredità, questa telefonata che aspetto. E quindi sono dovuto restare a casa, a pascolarmi addosso. A vedere il latte che bolle, e il telegiornale delle 11, e quello delle 11 e 30 con gli stessi identici filmati e gli stessi commenti registrati.

Mi ha telefonato Toni, che si era appena svegliato, ha detto che sono giorni che mi cerca, perché voleva chiedermi il numero di Fra’.

“Fra’ chi?”

“Francesco con cui giocavamo a calcetto”.

“Abbiamo giocato a calcetto insieme, io e te?”

“Come no, ai campi dell’università”.

“Toni, mi sa che ti stai sbagliando con qualcuno, io non gioco a calcetto da una marea di tempo, da quando mi sono rotto i legamenti”.

“Forse ci venivi a vedere, mi sa. Sì, tu con Aura”.

“Toni, mi spiace, ma mi sa che stai ancora sotto droga. Io sono Giuseppe. Presente Giuseppe? Non ho mai giocato con te a calcetto, né sono mai venuto a vederti”.

“Boh, non so allora perché c’ho l’immagine tua in calzoncini e maglietta”.

“Cocaina?”, ho detto per scherzare.

“Forse. Ma che ore sono?”

Siamo stati un attimo zitti, e ho avuto l’impressione amara che, in certi momenti delle conversazioni che faccio con la gente, comincio ad avere bisogno degli avvisi di chiamata, di uno che alzi la radio, dell’andare e venire del segnale, di qualcosa che spezzi, che dia un ritmo, o una parodia di ritmo alle frasi.

“Ci fermiamo?”, disse mia madre. Sembrava che questo fosse il residuo di una lunga interpretazione materna. Dire a mio padre di fermarsi, percepire maternamente che i suoi bimbi dietro avevano necessità di andare al bagno e nutrirsi e muovere le gambe. Dire a mio padre di fermarsi, mentre lui, in una fissità quasi trascendente sulla strada da percorrere, inseguiva la testarda audacia di questi suoi miti minuscoli di “tutta una tirata”, di “resistete”, di “mancano solo”. La meta ci avrebbe liberato, sollevato da tutto, e non avevano senso per lui i sollievi di mezzo. Ma anche questo si era ormai trasformato in un gioco delle parti, e mio padre neanche si scostava più dal grado zero del copione.

“Ma c’è proprio necessità?”, disse.

E mia madre: “Ci fermiamo per comprare qualcosa per stasera, compriamo l’acqua e-

Mio padre aveva già messo la freccia, accostato, e frenato con il gesto di chi frena e interrompe tutti i sogni di Potenza-Roma in sole tre ore e tre quarti.

“Scendete?”, ci disse mia madre.

Ma io, forse volevo finalmente leggere un po’, chiesi a mio fratello se andava lui a prendermi qualcosa da mangiare. “Quello che c’è, un panino, una fiesta”.

Mio fratello era sceso dalla macchina con un’espressione che

non riesco assolutamente a definire, era priva di significati, di aditi, e quest’espressione più che rimanermi in testa di suo, mi provocò come una specie di sensazione da prima volta. Forse era la prima volta che vedevo un’espressione così senza definizione, senza alcun tipo di intensità, vuota come può essere qualcosa che non puoi riempire, che ti lascia affondare lo sguardo.

Mia madre l’aveva accompagnato dentro l’autogrill, aveva anche accennato a tenerlo per mano, ed era un altro di quei residuati, di quei gesti automatici fantasma, che le risalivano in superficie senza che lei potesse impedirlo in nessun modo. Poi, mentre già erano un po’ distanti dalla macchina, mia madre si era fermata al bazar dozzinale dei regali a poco prezzo.

Prima di pranzo mi ha telefonato Eleonora. Io non mi ero ancora infilato i calzini, e il mio cervello si applicava a vuoto su qualsiasi cosa. È moralmente corretto rispondere senza calzini a qualcuno al telefono?

“Ciao, Peppe”.

“Ciao Vale”.

“Ma che Vale, Peppe”.

“Scusa, ciao Eleonora, come va?”

“Che fai, mi scambi con una delle tue tante donne?”

“Il sonno”.

“E chi è questa Vale?”

“Una che mi sono portato a letto l’altroieri”.

“Wow, ti dai da fare da quando ci siamo lasciati”.

“Eleonora”.

“Eh?”

“Non sono tanto di quell’umore lì”.

“Nervosetto, eh?”

“Aspetto una-

“Una donna, lo so, lo so”.

“No, una telefonata”.

“Uh. Una telefonata urgente di una donna! E ancora più importante di me?”

Eeeeeeee: “Tu come stai, bene?”

“Bene, bene, ieri ti abbiamo chiamato per andare al cinema: ci siamo rivisti *Trainspotting* a un cineclub. Potevi venire”.

Quando rispondo, sto seduto vicino al mobiletto del telefono. Su un quaderno a quadretti grandi come quelli per le prime classi delle elementari ho segnate le definizioni del vocabolario che ricopio durante le telefonate lunghe, le parole che mi piacciono di più.

Incanto: s. m. Qualsiasi aspetto del comportamento che, per opera di magia, contrasti, in modo spesso sconcertante, meraviglioso, con una reale o presunta normalità. Oppure: qualsiasi contenuto di un'esperienza individuale o collettiva che si riveli capace di attrarre durevolmente in un'atmosfera di ammirato ed esclusivo compiacimento.

Aura: s. f. In senso poetico, aria, brezza, vento leggero. Oppure: atmosfera, emanazione espressiva dell'intimo. Oppure, in neuropsichiatria: sintomo premonitore dell'accesso convulsivo epilettico. Oppure: radiazione che secondo gli occultisti emanerebbe dal corpo umano, e che alcuni chiaroveggenti sarebbero in grado di percepire.

Sonno: s. m. Fenomeno periodico di sospensione, più o meno completa, della coscienza e della volontà, indispensabile per il ripristino dell'efficienza fisica e psichica. Oppure, in senso figurato: stato di silenzio o di immobilità.

Insonnia: s. f. Impossibilità, difficoltà o anormale brevità del sonno, sintomo fondamentale degli stati depressivi o ansiosi. Oppure: veglia penosamente o febbrilmente protratta.

“Spiace, ieri sono tornato tardi”, dico: “Chi eravate?”

“Io, Massimo, Giorgio e Meri, e Lucetto. Tu che hai visto di recente?”, mi chiede Eleonora.

“Che ho visto?”

“Al cinema? Che film hai visto?”

“Perché?”

“Così, per dire, che film mi consigli, che hai visto?”

“Boh, non mi ricordo”.

“L'hai visto Spielberg?”

“No. Non l'ho visto”.

“È bello. Vaccì, a vederlo. Io l'ho visto l'altro giorno su uno schermo da impazzire, fichissimo, sembrava un videogioco”.

“Un videogioco come?”

“Ma tu non esci mai, non vai al cinema? Preferisci vederti i film in videocassetta?”

“N-

“L'altro giorno in videocassetta mi sono rivista la trilogia di *Guerre stellari*, quasi tutta intera, abbiamo fatto le quattro di mattina a casa di Viviana, con lei che si è addormentata davanti alla tv. Tu l'avevi visto *Guerre stellari* nuovo, con i mostri rifatti?”

“Il primo”.

“E gli altri no? Né l'impero né il ritorno? Ma guarda che quelli sono i più belli! Non sono i più belli?”

“Come-

“Se vuoi ti presto la videocassetta e la riporti tu?”

“No, grazie, oggi e domani non c'ho tem-

“Devi aspettare la telefonata!”

“Sì, davvero anche, poi dovrei studiare”.

“Devi studiare qual è il tuo profilo migliore?”

“Mi sembra che stai bene, Eleonora, ti sento allegrotta”.

“Sì, va abbastanza bene. Da zero a dieci direi sette”.

“Sette”.

“E tu, da zero a dieci, che diresti?”

“Eh?”

“Che voto dai al tuo umore? Da zero a dieci?”

Ci penso un po' su, poi ridendo come uno che sta entrando su un palco e deve distendersi i nervi del riso, dico: “C'è un racconto di Fitzgerald che si chiama ‘Tre ore tra due aerei’, e parla di un tizio che fa scalo con un aereo in una cittadina dove vive una sua ex compagna di liceo, o di college, allora la chiama e le dice che passava per questa città con l'aereo e c'ha un po' di tempo, e se le va si possono vedere. Questa dice di sì, lui va a trovarla, e lei sta in uno stato di depressione, divorziata, un po' triste. Ricordano i vecchi tempi, ma il minimo indispensabile, e così, non si sa bene come, si baciano. Poi si mettono a sfogliare le foto, e lei dice che lui era carino al liceo, al college, e nella foto lo indica. Allora lui le dice che lui non è quello che lei indica, che quello era un altro Donald, che lui sì si chiama Donald, ma con un altro cognome. E quindi rimangono così, in questo stato di non sapere che cosa dire e ormai si è fatto tardi, e lui se ne va perché deve prendere l'altro aereo. E così”.

“E chi l'ha scritto questo, Fitzgerald?”

“Sì, è un racconto breve, saranno sei pagine”.

“Mi sa che ho visto una storia simile in un film con-

La telefonata è arrivata alle otto e mezza. Dico pronto, e dall'altra parte riconosco la voce che conosco a mala pena. Dice salve sono Maurizio Ferrari, il tizio che ha cercato al telefono. Resto immobile. Mi cade il telefono e fa un rumore di plastica che rimbalza. Mi chiede se va tutto bene, parla con un accento nasale, pugliese misto a una parlata da indefinita borgata romana. Dico sì salve mi chiamo Giuseppe Libèri, come lei sa. Scandisco le lettere come se ora fossi il ventriloquo di me stesso. *Sono* Giuseppe Libèri, mi correggo. Che ore sono?, chiedo. Le otto e mezza, risponde lui. Senta, gli dico, la posso richiamare io tra cinque minuti? Si estrania, probabilmente, sento come se tossisse. È un istante, dico. Cosa?, dice

lui. Niente, dicevo è un istante. Non la capisco, dice lui. Cinque minuti solo, dico, è che devo fare, vedere... Cinque minuti, e la richiamo. Va bene, bene, dice lui, e attacca. Con un gesto lentissimo, attacco anch'io.

Una volta, quando eravamo piccoli, mio fratello mi aveva detto che mi osservava ogni tanto, per vedere se avevo qualche difetto, qualche tic, e confrontarli con i suoi e magari correggerli. Da quando me l'aveva detto avevo iniziato a fare lo stesso. Gli stavo appresso soprattutto nelle situazioni di tensione, curioso di vedere come reagiva. Finii per disegnarli mentalmente una mappa mimica: un sistema che associava a ogni suo gesto uno stato d'animo. Riuscivo a immaginare le risposte che poteva avere, e facevo un distratto tesoro di tutto ciò che, in lui, sembrava potesse riguardarmi. Alle volte, quando ci accorgevamo che stavamo facendo questo perverso esercizio tutti e due nello stesso momento, restavamo entrambi come appesi a una specie di chi va là.

Quando Davide era sceso dalla macchina, l'avevo seguito con lo sguardo. Sapevo perfettamente come camminava, con i passi attenti controllati, tacco e punta ben appoggiati a terra ogni volta, e con le braccia a scivolare nell'aria, che parevano rinfrescarsi. In una mano aveva delle poesie di William Carlos Williams.

Poi avevo pensato che cosa mi facesse venire in mente il culo di mio fratello. Che cosa? E la prima cosa che mi era passata per la testa era un aeroplano. Non ero mai salito su un aereo, a diciannove anni, quanti ne avevo. E il culo di mio fratello poteva ricordarmi un aeroplano. Anche senza nessuna analogia, ma così, in un modo di una purezza inspiegabile. Come per poter dire, a distanza di un anno, di due anni, di tre anni, di, qual è l'ultima cosa a cui ha fatto caso di suo fratello? Il suo culo-aeroplano.

II?

Il suo culo-aeroplano.

Secondo la ricostruzione riportata dai giornali locali, che erano più dettagliati in fatto di cronaca, Davide si era fatto tutta la serpentina obbligatoria all'interno del minimarket e si stava accingendo a pagare. Aveva in mano, sempre secondo i giornali locali, che però in questo sbagliavano, solo un giornale, due buste di biscotti, e una bustina con due panini. Il cassiere, Andrea O., minorenni, era sbiancato vedendo arrivare da dietro le spalle di Davide, di corsa, un uomo con una busta di plastica e una pistola in mano, e si era accucciato immediatamente sotto la cassa, Davide si era voltato e probabilmente aveva visto sia l'uomo che correva, Maurizio Ferrari, sia i due che lo inseguivano, Nanni Ardesiani, commesso dell'autogrill, e Giovanni Esposito, cliente di passaggio. I due sicuramente non si erano ancora accorti che Ferrari aveva tirato fuori la pistola, e soltanto quando questi si era girato verso di loro, avevano notato la pistola e si erano fermati. Ferrari, tenendo tutti sotto tiro con la pistola, aveva rallentato il passo e si era avviato verso l'uscita, aveva preso per un braccio Davide, e l'aveva trascinato con sé verso la porta scorrevole. Davide non aveva aperto bocca. Ferrari aveva urlato frasi senza senso una appresso all'altra, aveva detto: non muovetevi vuol dire non guardatemi, chi urla starà zitto, non provatevi a pensare che è già uno sbaglio bello e buono. Davide era stato stratonato fino al piccolo spiazzo davanti l'uscita. Poi Ferrari aveva mollato la presa. E gli aveva urlato: Vai! Davide era indietreggiato verso l'interno dell'autogrill. Ferrari era tornato un istante verso di lui e l'aveva spinto con un calcio, urlandogli di nuovo: Vai! Davide, stando alle testimonianze, si era voltato un secondo, e aveva detto: "E che ca", al che Ferrari gli aveva sparato, colpendolo allo stomaco.

Aura la vidi per la prima volta al funerale. E fu la prima persona con cui ebbi la percezione di significare o di fungere in un qualche

modo da immagine viva di ciò che era morto, come se fossi l'immagine in movimento di quello?, di ciò?, del corpo?, che invece era fermo dentro una bara, e truccato con una cipria fastidiosamente uniforme su tutta la faccia. Mi sentii abbracciato come se incarnassi il miglior modo di abbracciare tutti i ricordi visivi che lei aveva di Davide. Stette tutto il funerale a piangere e a guardarmi. Sembrava in mezzo a un'isteria appena trattenuta che portava addosso come un lutto da dilettante, come una specie di vestito per casa. Quando le parlai, mi parve sul punto di flettersi e scoppiare. Mi chiese dieci, venti volte di ripeterle le cose che le dicevo. Io ero in una forma di così eccessiva agitazione che era come se tutto si fosse annullato, e potessi apparire di una calma semitrascendente. Riuscivo a chiudere e aprire gli occhi come se ne avessi una sensazione intima, del movimento delle palpebre, delle ciglia stesse, del percorso dell'aria attraverso i respiri. E il ritornello che mi lasciava in questa sorta di deliquio da mancanza di sensi era l'ultima cosa che aveva detto mio fratello: "E che ca". Ero perfettamente consapevole che non voleva dire niente di importante. Ma mi sentivo ugualmente obbligato a ripetermi quell'e che ca, come se questa cosa avesse un qualsiasi senso.

La storia mia con Aura era stato un togliere strati, invece di agguingerli. Se la mia idea di relazione fino ad allora era che, stando insieme, a contatto, baciandosi eccetera, ognuno passasse all'altro una parte delle proprie cellule, prima le più esterne, poi mano a mano i tessuti più interni, tra me e Aura il gioco era opposto: la prospettiva tra noi due non era quella di riempirsi a vicenda, ma di liberarsi, di raschiarsi. Scartavetrare qualsiasi impronta che ci fosse rimasta addosso negli ultimi anni: dai ricordi agli odori, andava tutto rimasticato ed espulso.

Io avevo provato a trasferirmi per un po' di tempo a Bologna, da lei, pensando di cambiare aria, e facce. Non sopportavo quelli che

mi dicevano di reagire, che non capivano neanche alla lontana i tempi e i modi in cui si manifesta un dolore quando è soltanto straziante, né logico né utile né niente.

D'altra parte, se l'ossessione è la lealtà quando viene portata alle estreme conseguenze, il nostro era un esempio da antologia. Un rapporto che all'inizio era stato nient'altro che fisico, con lei Aura che era assolutamente dipendente dalla consistenza della mia pelle, dal tono della mia voce, ma che non voleva che con quella voce dicessi cose significanti, voleva che risuonassi e basta: mugolare, fischiettare, biasciare, ma niente che avesse un significato. E io che la sommergevo di piccole violenze, psicologiche o di carne, soltanto per ribadire a lei e a me stesso che ero vivo, che la mia vita si era trasformata in una questione sessuale, fisica, biologica, una dimostrazione costante di se stessa.

“Quando entro dentro, le senti pulsare le vene?”

“Sì, si sentono”, diceva lei. “E tu le mie?”

Mia madre era appena tornata in macchina, portando con sé una serie di souvenir autostradali, quando sentimmo un rumore lievissimo che era lo sparo.

Dissi a mio padre: “Hai sentito?”

Mio padre aveva sentito, ma essendo qualcosa che lo distraeva, mi disse tagliando corto: “Eh? Lascia stare, lascia stare”.

Mi ricordo che lessi ancora una pagina e mezzo, prima che mia madre dicesse: “Vai a vedere che fine ha fatto tuo fratello?”

E che più o meno, in quello stesso attimo, si avvicinarono verso la nostra macchina due tizi che sventolavano ampiamente le braccia quasi fossero slegate dal corpo, non tanto in un gesto di saluto, quanto in una specie di corto circuito neurale.

E mia madre aprì il finestrino con una cautela impressionante, a loro che dicevano che dovevano dirci una cosa grave.

L'ultima parola che avevo letto sul libro era: *caramellato*.

Dopo qualche mese di un'estate talmente calda da sembrare diluita, con vacanze passate separati, io avevo pensato che fosse deleterio per entrambi continuare a pensare insieme a Davide, che se lì per lì ci era di conforto, alla lunga era come andare a far visita al cimitero due volte al giorno.

“È un gioco al massacro”, pensavo e le dicevo ogni tanto io, non perché volevo che fosse diversamente, ma perché se ne rendesse conto anche lei. “Ci sono tanti modi per elaborare un lutto, e non credo che questo sia il meglio”.

“Ti sbagli, è sacro, è un gioco al sacro”, diceva Aura, che trovava nelle scappatoie delle etimologie, nei giochi di parole, un modo per rivoltare ogni frase che la ferisse.

“Boh, allora non ce la faccio io, sono codardo, infantile, impotente, stocazzo, uno struzzo con la testa sepolta, di quello che vuoi, ma io non ce la faccio. Forse è Bologna, alle volte mi sembra di profanargli i ricordi, le cose che ha visto, le cose che ha-

“Sai come è Bologna letta al contrario?”

Io la guardavo, e lei allora faceva lo stesso. Stavamo lì io e Aura, a guardarci, come se fuori facesse anche troppo freddo per andare a curiosare il mondo. Ci guardavamo il più possibile l'un l'altro, per il semplice fatto che ognuno aveva più confidenza con l'altro che con se stesso. “Aura”. “Giuseppe”.

“Ma non lo capisci? O almeno non te ne accorgi?”, dicevo io, interpretando la sua ansia.

“Ok”, diceva lei, interpretando la mia. “Allora, dai, trova tu un altro modo per essere fedeli”.

“Fedeli?”

“Esatto, fedeli, trova tu un modo che è più di così”.

“È un gioco a star male”, insisteva io. “Non possiamo che ogni volta che facciamo l'amore, una volta io una volta tu, scoppiamo a piangere”.

Lei non diceva più niente, alle volte si fermava, così, come con la faccia rivolta al muro di fronte a un angolo di una stanza, e rima-

nevamo lì, finché arrivava il sonno, finché in mezzo al sonno, era lei che mi svegliava di nuovo, e ricominciava.

“Giuseppe”.

“Cazzo c’è?”

“Giuseppe, scusa, non dire niente. Respiri sì?”

Dico: “Pronto”.

Risponde: “Sì, ecco”.

“Sono Giuseppe Libèri. Sì”.

“Pronto. Mi dica, che c’è?”

“Io l’avevo chiamata tempo fa, avevo cercato il suo numero sull’elenco, e avevo pensato che potessimo parlare. Non so se si ricorda?”

“Parliamo”.

“Non so bene se riesco a dire quello che avevo pensato, anche perché adesso, mi scusi, non è che riesco a focalizzare bene il senso di quello che avevo pensato. Io volevo chiederle una cosa a cui stavo pensando da un po’ di tempo. Lei, nel bene e nel male, ma forse solo nel male, è entrato nella mia vita più di quanto lei stesso si poteva anche immaginare. Con. Quello. Sparo, perché-

“Senta,”

“Per-

“Senta, preferirei non parlare così”.

“Dello sparo?”

“Preferirei vederla in faccia, mi scusi. Sennò mi sento accusato e non so neanche da chi”.

“Vo-

“Se lei ha necessità di parlare, possiamo vederci all’aperto. Come vuole, in un bar, o in posto più silenzioso”.

“Sì, appunto, volevo chiederle se appunto potevamo vederci”.

“Può venire anche a casa mia, se vuole. Che forse è più tranquillo, come posto. Come vuole. Se non è peggio”.

“Quanti anni ha?”, chiedo.

“Quarantasette. Perché?”

“Ha qualche fratello o sorella?”

“Una sorella, più piccola di cinque anni”.

“E che fa?”

“Lavora in una gelateria”.

“Le dà fastidio?”

“Cosa?”

“Le dà fastidio parlare con me? Io pensavo di dirle delle cose specifiche, volevo chiederle, anche se-

“Sono piuttosto tranquillo, sennò non l’avrei richiamata, ma se la cosa mette agitazione a lei, la saluto, e-

“Vi vedete?”

“Chi?”

“Lei e sua sorella?”

“ ”

“ ”

“Siamo diversi. Lei sposata, due bambini. Io con nove anni di galera, insomma non è la stessa cosa”.

“Quanti anni ha?”

“Mia sorella?”

“Sì”.

“Me l’ha appena chiesto. Quarantadue”.

“Vero, vero. Senta, ci possiamo vedere in un posto all’aperto?”

“Più tardi?”

“Sì, più tardi, se non domani. Come vuole”.

“Io oggi non lavoro. E non ho impegni. Però devo stare entro le undici a firmare in carcere. Prima va bene. Però oggi. Altrimenti se ne parla fra una settimana o due”.

Guardo la foto, l’unica che ho lasciato appesa, di Davide in un angolo della cucina. Ha un’espressione in viso, mezza sorridente, come sul punto di dire qualcosa, di cambiare faccia. Fa lo stesso effetto di

un acido. Magnetizza la tua attenzione. Potresti stare ore a guardarlo. Dico una cosa, ma la dico tossendo, e non so se dall'altra parte capiscano bene quello ho detto. Mi dice, comunque: "Restiamo per le quattro. Senta", mi chiede, "io come faccio a riconoscerla?"

Respiro direttamente l'ossigeno del mio sangue. Succhio l'aria che ho dentro. "Le sorriderò", dico. "Farò un bel sorriso pieno".